

# Cara **U**nità

## Con Rita Borsellino donna così diversa per una Sicilia nuova

Cara Unità, l'affermazione di Rita Borsellino dimostra come sia forte, in Sicilia, la voglia di voltare pagina. Una voglia evidente già durante la sua appassionante campagna elettorale per attivisti e simpatizzanti, indifferenti e scettici, censori e avversari. Questa donna così diversa dalle altre donne e gli altri uomini della politica, animata da legalità, umanità, concretezza, determinazione e «parole di pancia», come lei ha definito i suoi interventi. Ha saputo intercettare, come pochissimi negli ultimi decenni, la Sicilia dei sentimenti sani e dei progetti giusti. Senza promesse, senza voli né sogni collettivi. Rita ha ascoltato e parlato alla Sicilia degli uomini e delle donne che amano questa terra e qui vogliono vivere bene, costruire, realizzare tutti quei progetti - politici, sociali, professionali - che troppi governi e governanti, a vario titolo, hanno rapinato, lacerato e distrutto. E che il sistema di potere politico mafioso ha soffocato. Adesso, occorre tenere i nervi ben saldi, lavorare insieme e serenamente - come Rita Borsellino in poche setti-

mane ci ha insegnato - su un programma capace di indicare a tutti, partiti e movimenti di centrosinistra, le priorità per lo sviluppo e la concreta legalità. Ora comincia la vera sfida. Una sfida che supera l'ambito strettamente politico dell'affermazione elettorale per porsi come obiettivo il rilancio di una Regione che ha visto negli ultimi anni confermati i peggiori stereotipi che la riguardano. È passato il tempo dell'antipolitica? Ma allora ai partiti di centrosinistra e a Prodi in particolare chiediamo che nel Mezzogiorno e in Sicilia si lavori seriamente e con continuità perché da qui bisogna partire per avviare la stagione delle riforme vere. È finito il tempo delle scacchiere di bottega, delle frustranti e logoranti logiche partitiche, delle divisioni arroganti e delle ideologie narcisistiche: qui si gioca la partita più seria. Quella che deve sancire la discontinuità con il passato ricercando nella nuova classe dirigente, capacità, competenze e meriti da mettere in campo e sostenere con forza e senza alcun timore. Anche noi di Arcidonna, che di sfide ne abbiamo condotte e ne condurremo ancora tante, siamo pronte. Perché siamo sempre più convinte che, nell'equilibrio di una democrazia paritaria e partecipata, le donne e i giovani possono interpretare al meglio la Sicilia del nostro futuro.

Valeria Ajovalasit, Presidente naz. Arcidonna

## Treni notturni soppressi per cimici & zecche Lavoratori a terra

Cara Unità, probabilmente a seguito del problema zecche, cimici e quant'altro, Trentitalia ha lasciato a piedi quelli che, come me, originari del sud Italia e che vivono al nord vorrebbero raggiungere la località di origine per trascorrere le

feste in famiglia. La maggior parte dei già pochissimi treni risultano soppressi sia da Milano che da Roma. Addirittura, il 24 Dicembre, risulta soppresso il treno IC Plus 725 da Roma. Viaggia gli altri giorni e non il 24 dicembre. Lo trovo veramente incomprensibile e assurdo. Resta quasi esclusivamente qualche treno con posti a sedere. Per un viaggio che dura dalle 15 alle 20 ore circa e di notte con tutti i rischi che potete immaginare.

Vincenzo Agosta

## Bersani, l'innovazione e i cinquantenni (inascalati) che hanno saltato il turno

Cara Unità, ho letto le dichiarazioni di Pierluigi Bersani al «Corriere» e mi ha interessato il suo accenno al bisogno della «messa in campo di una nuova generazione». Bersani dice: «Noi abbiamo la responsabilità di questa transizione, perché anagraficamente tutti quanti siamo molto del Novecento. Tra i nostri leader di 50 e di 60 anni non c'è, a essere onesti, tantissima differenza. Abbiamo tutti assunto gli schemi di una certa fase del secolo scorso, mentre oggi un giovane democratico e riformista ragiona con una testa più larga». Riflessione giusta, ma distorta. Non è che nel Paese manchino i cinquantenni o i sessantenni che abbiano una visione proiettata nel Duemila, e che abbiano saputo anche con largo anticipo prevedere dove sarebbe andato il mondo. Ci sono fior di libri e carriere a documentarlo, e ne è testimone il ruolo che esponenti di queste generazioni hanno nella società. Il problema (così come lo osserva Bersani) è che queste persone sono di gran lunga sottorappresentate nei partiti, in tutti, e nella sinistra in particolare. Bi-

sognerebbe riflettere non sui cinquantenni in generale, ma sui meccanismi che (salvo lodevoli eccezioni) hanno tenuto per un lungo periodo quelli più aperti e innovativi lontani dai partiti, mentre i loro coetanei più conservatori e fedeli a certi valori novecenteschi si iscrivevano giovanissimi alla direzione del Pci (l'immagine è vecchia ma ancora calzante, purtroppo). Bill Gates e Steve Jobs quest'anno hanno compiuto cinquant'anni, e assicuro che non sono affatto pochi i loro coetanei (o «fratelli maggiori») italiani che già più di vent'anni fa parlavano di reti informatiche, di globalizzazione, di smaterializzazione dell'economia, di migrazioni, di guerre per il petrolio. Inascalati, per lo più, o addirittura tenuti lontani dai partiti per le loro idee eterodosse. Adesso, oplà, facciamo un bel salto di generazione: tiriamo dentro tanti bei giovani democratici e riformisti, tanto i cinquantenni ormai hanno saltato il turno. Cornuti e mazzati, come si dice. Caro Bersani, temo proprio che non ci staranno. Se non altro, il loro voto a qualcuno lo dovranno dare, no?

Franco Fabbri

## Sono indignato per le manganellate in Val di Susa

Cara Unità, sono indignato per la brutale repressione attuata, su ordine dell'attuale governo, nei confronti dei manifestanti della Val di Susa. Questi non vogliono che sulla loro pelle si faccia un traforo qualora non si abbiano tutte le garanzie che si rendono necessarie prima di effettuare lo scavo della galleria in un sottosuolo che potrebbe essere impregnato di amianto o di altro minerale altrettanto pericoloso. Cosa fa allora il

governo Berlusconi? Anziché dialogare con i valligiani e dare quelle risposte e le garanzie che il caso richiede, militarizza il territorio e, di notte ordina alla sua polizia (un questore o vicequestore pronti ad eseguire pedissequamente gli ordini si trova sempre), di manganellare coloro che pacificamente dormono sotto le tende a presidio del loro stesso territorio. In questo modo un governo scarica sulle forze di polizia una responsabilità di gestione politica del territorio che non è loro. Tutto questo alla faccia della devolution leghista, dell'autonomia dei territori e della stessa Costituzione della Repubblica che tutela il diritto alle manifestazioni pacifiche.

Enrico Gargiulo

## Il clochard morto a Ostia e l'impegno politico del vicario di Cristo

Cara Unità, un senza tetto (che definizione!) dopo aver accusato un malore è stato accompagnato al pronto soccorso dell'ospedale di Ostia ed abbandonato su una lettiga in corsia. Ha cominciato a vomitare ed il suo vomito disturbava medici ed infermieri. È stato portato fuori dall'ospedale e se lo sono dimenticato. Per 12 ore. Una telecamera ha ripreso la sua agonia. All'alba è morto. Solo. Sembra la sceneggiatura di un film di Pasolini. Praticamente nelle stesse ore il vicario di Cristo in terra, Papa Ratzinger, dal balcone di piazza San Pietro, dopo aver convocato tempo addietro, nell'ordine Rutelli, Mastella, Casini e Berlusconi tracciava le nuove linee dell'impegno politico dei cattolici in Italia. Non ha speso una sola parola sull'episodio della «Passione di Ostia»...

Paolo Proietti

## FULVIO ABBATE SAGOME Mio nipote è un mutante (della tv)

Questa è una storia vera, lo giuro: l'altro giorno mi telefona il figlio di mio cugino Giacomo, Luca, un ragazzo di 22 anni. «Ciao zio, tempo fa ti ho visto in televisione, sì, ti ho visto presente in una trasmissione... Sai, piacerebbe anche a me andare lì, mi fai invitare, glielo dici se mi chiamano? Dai...».

Provo a spiegargli che lì ero soltanto un ospite, e forse neppure dei più graditi, aggiungo che la mia proposta di discutere in diretta, fra minigotte e fighetti, la questione del «cos'è mai uno stronzo?» non deve neppure essere piaciuta più di tanto. Accenno al pubblico freddo, Luca però non demorde: «Se non ci vuoi andare tu, allora dirgli che io ci andrei molto volentieri, va bene, mi prometti che glielo dici?». Spiego che non siamo intercambiabili, io e lui. Spiego inutilmente. Infatti Luca, il figlio di mio cugino Giacomo, mi telefona ancora pochi giorni dopo: «Sai, zio, ti ho visto di nuovo in televisione in un altro programma, mi piacerebbe andare anche lì, mi fai invitare...».

È giunto il momento di capire, gli domando allora vorrebbe fare nella vita, intuisco che vorrebbe fare di tutto: cantare, suonare, recitare, promuovere un'etichetta musicale, disegnare una linea d'abbigliamento, Luca insomma è un uomo completo, versatile, certo di «volere andare in televisione».

Non l'ho mai incontrato di persona. No, in verità me lo ricordo quando aveva dieci anni: era il 1990, e andai a trovare mio cugino Giacomo a Belluno, nella loro casa appena ammobiliata: in quel momento del tempo e della storia Luca è un ragazzino che sta facendo i compiti, un po' timido, sta seduto su uno sgabello e scrive qualcosa sul quaderno, mi guarda e sorride, intimidito; ecco il mio unico ricordo che lo riguarda, a suo modo strugente, infantile, da libro di letture.

Ma torniamo al presente. Mi telefona tempo dopo: «Sai, zio vengo a Roma, possiamo incontrarci». Benissimo, potrà finalmente vederlo. L'appuntamento è in piazza di Spa-

gna, davanti alla scalinata di Trinità dei Monti. Bene, mi metto lì ad aspettare Luca. Non so nulla della sua faccia recente, non ho modo di immaginarlo, o forse, come avviene in questi casi, quando c'è di mezzo l'elemento parentale, provo a figurarmelo con i tratti di famiglia. Luca è infatti figlio di Giacomo, a sua volta figlio di Giorgio, fratello di mia madre.

Dunque, me lo figuro a immagine e somiglianza di Giorgio, e dei miei nonni, i nostri antenati. Quest'ultimo, ovvero suo nonno, Giorgio, sia detto per inciso, giusto per visualizzare la specie, era un sosia dell'attore francese Louis de Funès, sì, identico all'interprete di «Tre uomini in fuga».

Improvvisamente, è il cortocircuito, vedo una specie di fotomodello venirmi incontro, uno tipo quelli che si vedono nelle trasmissioni dei giovani d'oggi. Ciao zio, mi dice. È lui.

Meglio: è uno vestito alla moda, stivaletti a punta, giacca quadrata, braccialetti, occhiali che gli fasciano il viso, ma soprattutto è uno che si muove come se stesse affrontando una seduta di fotografia, come se stesse realizzando un calendario, esatto, si muove come se ogni suo gesto dovesse corrispondere a un negativo di rullino.

Non l'ho ancora visto in viso, e fra l'altro con quegli occhiali che gli fasciano lo sguardo si fa una certa fatica a riconoscere appunto i tratti di famiglia. Finché mi dà la grande notizia: «Zio, lo sai, fra qualche tempo sarò di nuovo qui, mi hanno preso come "tronista" a Canale 5, sì, dovev'andare da Maria De Filippi, me lo dice senza enfasi, ma si capisce che forse era quello che desiderava, ma il bello viene adesso, dovrà diventare famoso, il viaggio non è ancora iniziato. È il momento di salutarci, si sfilano finalmente gli occhiali, ciao zio, ciao Luca... Sarà forse colpa del botolino o chissà che altro ma la sua faccia mi è sembrata quella di un mutante. Almeno per lui, il passato, con le sue tracce, i suoi lineamenti, è definitivamente vinto.

f.abbate@tiscali.it

# Siamo tutti torturatori?

SIEGMUND GINZBERG

Dopo l'11 settembre dicemmo: «Siamo tutti americani». Potevamo immaginare che quattro anni dopo saremmo stati costretti a porci l'atroce domanda: «Siamo tutti torturatori?». Poi inorridimmo, l'America inorridì con noi, per Abu Ghraib. Potevamo immaginare succursali di Abu Ghraib, Bagram e Guantanamo in Europa? Potevamo immaginare che avremmo finito per somigliare alla Turchia, cui avevamo sprangato le porte dell'Europa finché non avessero fatto piazza pulita di tutto questo, e alla Cina? Tanta nostalgia in Polonia, a quarant'anni dalla nascita di Solidarnosc, e in Romania, per i metodi del Kgb?

Insomma, potevamo immaginare che Osama bin Laden sarebbe riuscito ad ottenere una vittoria che probabilmente va al di là delle sue stesse aspettative, non solo a farci fare in questi anni esattamente il tipo di guerre che più gli conveniva, ma a minare la basi stesse su cui si fonda la nostra civiltà occidentale? Ad ottenere un'equiparazione dei metodi dell'agenzia di intelligence del paese leader dell'Occidente a quelli di Al Qaeda?

Sì, forse potevamo, o avremmo dovuto immaginarlo più di quanto abbiamo fatto. Anche qualche lettura ci avrebbe aiutato a immaginare. È appena giunta nelle librerie la traduzione (Adelphi) di un libro degli anni '70 di Danilo Kiš. Si intitola: «Una tomba per Boris Davidovic». Sottotitolo: «Sette capitoli di una stessa storia». Una scena, quella del prigioniero e del suo carnefice, inteso ad estorcergli l'ennesima «falsa confessione» che si ripete nei secoli, dalla Tolosa del 1300 all'Unione sovietica del 1900. È di quest'anno l'ultimo legal thriller di John Grisham, *The Broker*, pieno di rapimenti, pedinamenti, prigionie segrete della Cia: l'azione si svolge in Italia, tra Veneto e Bologna. Ma la cronaca, come accade spesso di questi tempi, ora supera il romanzo. Il gran maestro del giallo spionistico, John Le Carré, ci aveva abituato a tutto il campionario dei giochi sporchi tra servizi occidentali e sovietici. So poteva pensare che, finita la guerra fredda, gli mancasse la materia. Gli ultimi romanzi immaginano (se così si può dire) situazioni ancora più agghiaccianti in regime di monopolio. Niente di nuovo sotto il sole? Normale amministrazione e regole di un gioco sporco per natura? Forse sì, ma con qualche sfumatura di differenza. Che l'Impero del Male ci avrà anche provato, ma non era riuscito a trasformare l'America e il resto del mondo a propria immagine e somiglianza. E che non si erano mai sentiti, nemmeno nei momenti di maggiore tensione della guerra fredda, ricatti agli «alleati» tipo: noi ci salviamo e vi salviamo come pare a noi, se non vi va, vi arrangiate. Alla vigilia del suo arrivo in Europa, il se-

gretario di Stato di George W. Bush, Condoleezza Rice, ha voluto rispondere alle «domande» che si erano affollate, anche formalmente, in seguito ai «reportage giornalistici» sulla «condotta Usa nella guerra al terrore». Dicono che abbia una personalità di ferro, c'è chi pensa debba essere il candidato a succedere a Bush. Non sappiamo se un giorno confesserà anche lei angoscia come ha fatto recentemente il suo predecessore Colin Powell per le dichiarazioni che gli avevano fatto fare all'Onu sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. L'intento era probabilmente sgombrare la questione dal terreno. Ma ha finito per sollevare più interrogativi di quanti si proponeva di sgombrare. Non ha smentito le rivelazioni - partite peraltro da un giornale americano, il *Washington Post* - che la Cia abbia gestito in questi anni prigionie segrete in Europa dell'Est. (Secondo la rete tv americana Abc sarebbero state chiuse in fretta e furia giusto alla vigilia del viaggio della Rice, con 11 sospetti affiliati di Al Qaeda «ridislocati da qualche parte in Nord Africa»). Si è limitata a giustificarlo. Premettendo che «gli Stati Uniti e molti altri paesi stanno conducendo una guerra contro il terrorismo», ha detto che «una delle questioni difficili in questo nuovo tipo di conflitto è cosa fare di individui catturati che sappiamo o riteniamo siano terroristi». La questione non è solo come tenerli in custodia. È un'altra: «Alcuni di loro hanno informazioni che possono salvare vite, forse anche migliaia di vite», il modo in cui l'ha posta. Quindi si tratta di farli parlare. Come? «Noi non torturiamo», aveva dichiarato solennemente George Bush qualche giorno fa. «Gli Stati Uniti non permettono, tollerano, o condanno la tortura in alcuna circostanza», ha ribadito la Rice. Bene. Sappiamo che non è così, che a Bagram, Abu Ghraib, Guantanamo non è stato così. Sappiamo che il consigliere giuridico di Bush, ad un certo punto addirittura candidato alla Corte suprema, aveva teorizzato che non si può limitare la facoltà di un presidente in guerra di ordinare la tortura. Se ci hanno ripensato, meglio.

## Le parole di Condi Rice non fuggano i dubbi sulle «prigioni volanti» e anzi ne fanno nascere di nuovi visto che ha chiamato in causa l'Europa...

Ma allora, come farli «parlare»? Non è un segreto che uno dei metodi sia «appaltare» la tortura a chi non ha tanta delicatezza d'animo. Condoleezza Rice ha detto che «per decenni gli Stati Uniti e altri paesi hanno praticato il sistema della "rendition", cioè del trasportare i sospetti terroristi dai paesi in cui sono stati catturati a quelli di origine... dove possono essere interrogati, detenuti o processati». Per poi aggiungere però che «gli Stati Uniti non trasportano, e non hanno trasportato detenuti da un paese all'altro allo scopo di interrogarli sotto tortura», che



«non usano lo spazio aereo e gli aeroporti di nessun paese per trasportare un prigioniero in un paese in cui sarà torturato», che «non hanno trasportato nessuno e non trasportano nessuno in un paese in cui riteniamo che saranno torturati». Varrebbe sia per la tortura «fisica» che «mentale» (ma allora perché la Casa Bianca si oppone alla legislazione per chiarire questo punto, proposta da John McCain, repubblicano come Bush, torturato mentre era prigioniero in Vietnam?).

Fin qui potrebbe sembrare rassicurante. Se lo fanno, almeno non ne menano vanto. A rigore potrebbe essere accettato, per quanto si avviti come un paradosso, anche l'argomento con cui rifiutano di provare quel che sostengono: «Non possiamo discutere informazioni che potrebbero compromettere il successo di operazioni di intelligence, di polizia e militari». Saremmo anche propensi a crederle sulla parola quando dice che con questi metodi «si sono salvate vite» in Europa, perché «spesso non si tratta di complotti diretti contro gli Stati Uniti, ma diretti a posti in Europa». Grazie. Anche se la Commissione del Congresso Usa sull'11 settembre ancora ieri non gli ha dato una buona

pagella, dal punto di vista dei risultati, e se abbiamo imparato da Alessandro Manzoni che col sistema della Colonna Infame si perseguitavano e si facevano confessare «untori» inesistenti, anziché far qualcosa per la peste.

Ma la cosa che fa sbalzarci è l'insinuazione che i governi europei sapevano, e hanno lasciato fare girando la testa dall'altra parte (il *Washington Post* ieri turava in ballo la condiscendenza di Schröder). E ancor più la minaccia: se vi va bene così e non fiate, bene, altrimenti le informazioni che vi riguardano non ve le passiamo più e vi arrangiate, vi lasciamo in balia dei terroristi. «Noi condividiamo l'intelligence che ha aiutato a proteggere paesi europei dagli attacchi, aiutando a salvare vite europee. Spetta a questi governi e ai loro cittadini decidere se vogliono lavorare con noi per prevenire attacchi contro i loro paesi o altri paesi, e decidere quanta informazione sensibile possono rendere pubblica».

«Scelta sovrana», ha insistito. Polonia e Romania, freschi di polizia segreta in nome del comunismo, apparentemente non hanno problemi. Se altri li avessero, fatti loro.

Forse nessuno è senza peccato. Ma ve lo immaginate un qualunque leader europeo che dicesse: sappiamo che vogliono mettere un'atomica a New York, ma ve lo diciamo solo se fate i bravi, non ci date fastidio ponendo troppe domande, e ve ne state zitti e mosca? Ciascuno è libero a questo punto di fare le sue scelte. Ma almeno non è più possibile ammantarle di ipocrisia, la signora Rice ci ha tolto la possibilità di accampare la scusa dello struzzo.